

Nuovi spazi, nuove armi, vecchi nemici

Carl Schmitt e la critica filosofica del potere aereo

Ernesto Sferrazza Papa

Abstract: In this paper, my aim is to analyze the ethical and political consequences of airpower. The cornerstone of the essay is Carl Schmitt's political philosophy, especially the issue of the verticalization of the conflict. I argue that the new war paradigm, so called drone warfare, undermines the juridical and political schemes of modernity. In this perspective, I try to develop Schmitt's philosophy in order to provide the basic principles of a political philosophy of aerial warfare.

[**Keywords:** Carl Schmitt, airpower, drone, modernity]

Introduzione

Il 17 dicembre 1903 Orville e Wilbur Wright riuscirono a far decollare un velivolo a motore, il Flyer, per dodici secondi, coprendo una distanza di 36 metri. La durata del volo aumentò esponenzialmente nel corso della stessa giornata: l'ultimo dei quattro voli totali effettuati durò cinquantanove secondi coprendo, per l'euforia dei due fratelli e del poco pubblico presente, la distanza inimmaginabile di 260 metri. L'inaugurazione dell'epoca del potere aereo ha il suo momento topico in una giornata di vento forte a Kitty Hawk, nel North Carolina.

La tecnica, come afferma Martin Heidegger, «non si identifica con l'essenza della tecnica»¹. La tesi heideggeriana era stata anticipata da Carl Schmitt. Nel saggio *Das Zeitalter der Neutralisierungen und Entpolitisierungen* Schmitt scrive: «Lo spirito del tecnicismo che ha portato alla fede di massa in un attivismo antireligioso dell'aldiquà, è spirito, forse spirito maligno e diabolico, ma non tale da essere tolto di mezzo come meccanicistico e da essere ascritto alla tecnica. Esso è forse qualcosa di raccapricciante, ma in sé non è nulla di tecnico e di macchinale»². In questo significativo passaggio si condensa la nota tesi dell'essenziale non tecnicità della tecnica. Il progresso tecnologico non si risolve in se stesso, ma provoca una serie di mutamenti politici, esistenziali,

¹ Cfr. M. Heidegger, *Vorträge und Aufsätze*, Pfullingen, Günther Neske, 1954, trad. it. *Saggi e discorsi*, Milano, Mursia, 1991, p. 5

² Cfr. C. Schmitt, "Das Zeitalter der Neutralisierungen und Entpolitisierungen", *Europäische Revue*, 1929, trad. it. "L'epoca delle neutralizzazioni e delle spoliticizzazioni", in *Le categorie del 'politico'*, Bologna, il Mulino, 2013, p. 181.



culturali, economici radicali. La posta in gioco di questo processo è «quale tipo di politica è abbastanza forte da impadronirsi della nuova tecnica»³.

Il mio contributo affronta due questioni che appaiono urgenti all'interno del quadro politico globale. In primo luogo, se è vero che ogni rivoluzione tecnica genera un nuovo ambiente (politico-culturale-economico), in quale modo lo sviluppo tecnologico, rendendo possibile la conquista dell'elemento aereo, ha modificato lo statuto ontologico e politico del soggetto combattente?

In secondo luogo, dal punto di vista bellico, qual è la posta in gioco del dominio dell'aria? Quali rapporti di potere sono in gioco in una dialettica del conflitto che ha il suo teatro di battaglia nello spazio aereo? Lo sviluppo tecnologico dell'industria militare ha contribuito, e se sì in che modo, alla trasformazione degli agenti bellici? La filosofia politica e la filosofia del diritto come hanno risposto, se lo hanno fatto, a questa significativa rivoluzione nell'arte di fare la guerra?

Per riflettere intorno a tali questioni utilizzerò, come una sorta di grimaldello teorico, la filosofia politica e l'ontologia spaziale proposte da Carl Schmitt⁴. Nella parte finale di *Der Nomos der Erde* Schmitt dedica riflessioni decisive al problema del potere aereo. La prestazione schmittiana è particolarmente significativa, in quanto considera il mutamento spaziale del teatro di guerra in relazione all'evoluzione tecnologica dell'industria bellica. Inoltre, l'analisi di questa *Raumrevolution* militare può essere utilizzata come una modalità privilegiata d'accesso alla dialettica amico-nemico, che all'interno del pensiero schmittiano rappresenta il criterio di riconoscimento del Politico. L'applicazione delle categorie della filosofia politica di Schmitt all'attuale dimensione aerea della razionalità bellica mostra come in essa venga meno la caratteristica propria dello *jus publicum Europaeum*, ovvero la limitazione

³ Ivi, p. 182.

⁴ Un'ampia letteratura concorda nell'assegnare un ruolo primario alla spazialità all'interno del pensiero di Schmitt, senza limitarne l'influenza alla produzione dello Schmitt "maturo". Cfr. C. Galli, *Lo sguardo di Giano. Saggi su Carl Schmitt*, il Mulino, Bologna, 2008; S. Legg (a cura di), *Spatiality, Sovereignty and Carl Schmitt. Geographies of the nomos*, New York, Routledge, 2011; C. Minca, R. Rowan, "The Question of Space in Carl Schmitt", *Progress in Human Geography*, 39 (2015), pp. 1-22; Id., *On Schmitt and Space*, London, Routledge, 2015; D. Palano, *Fino alla fine del mondo. Saggi sul 'politico' nella rivoluzione spaziale contemporanea*, Liguori, Napoli, 2010; F. Ruschi, "Space, Law and Power in Carl Schmitt", *Jura Gentium. Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale*, accessibile alla URL: http://www.juragentium.org/topics/thil/en/nomos.htm#*; Id., *Questioni di spazio: la terra, il mare, il diritto in Carl Schmitt*, Torino, Giappichelli, 2012.



dell'inimicizia, confermando così una volta di più la diagnosi schmittiana dell'esaurirsi dell'impianto moderno. Questa perdita di operatività delle categorie classiche del diritto assume un'importanza ancor più decisiva se misurata con una delle attuali forme del combattimento aereo la quale, tendendo a sostituire all'aereo il drone, disloca ulteriormente il combattente dallo spazio del conflitto. In questo senso, cogliere la posta in gioco del potere aereo per come si presenta negli anni della 'guerra globale'⁵ e della 'guerra al terrore', in particolare dopo gli attentati dell'11 settembre 2001 e, più di recente, in seguito agli attentati parigini del 13 novembre e belgi del 22 marzo, significa fare nuovamente i conti con il venir meno delle categorie politiche che hanno segnato la modernità e, in particolare, la concezione filosofica della guerra propria dell'età moderna. Questi eventi, nella chiave ermeneutica che fa da sfondo al presente saggio, andrebbero letti nel loro ruolo di *agenda setting* per le biopolitiche internazionali del XXI secolo.

I risultati della riflessione schmittiana sono già stati recepiti da tempo dalla letteratura scientifica più aggiornata. Diversi interpreti hanno sottolineato come l'avvento di tecnologie che permettono il dominio dello spazio aereo abbia messo radicalmente in crisi la possibilità moderna di pensare come un singolo inscindibile la coppia *Ordnung/Ortung*, ordinamento politico e ordinamento spaziale. Ciò che mi propongo nel presente saggio è di analizzare l'apparato concettuale schmittiano alla luce delle nuove tecnologie di controllo dello spazio aereo, concentrandomi in particolare sulle questioni sollevate dall'uso massiccio dei droni. All'interno dell'attuale scenario globale, la diagnosi schmittiana della fine del concetto moderno di guerra sembra infatti essere confermata: il drone, un occhio teleguidato che vede da lontano e che colpisce in maniera letale, sconfigge le categorie che definivano la filosofia del diritto e la

⁵ La letteratura sul tema della guerra globale è eccessivamente ampia per poter rimandare ad essa senza una netta scelta arbitraria. Per l'affinità teorica con le tesi sviluppate in questa sede, cfr. G. Chiesa, *La guerra infinita*, Milano, Feltrinelli, 2003; A. Dal Lago, *Polizia globale. Guerra e conflitti dopo l'11 settembre*, Verona, Ombre Corte, 2003; C. Galli, *La guerra globale*, Roma-Bari, Laterza, 2002; I. Mortellaro, *I signori della guerra. La NATO verso il XXI secolo*, Roma, Manifestolibri, 1999; D. Zolo, *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Milano, Feltrinelli, 1995; Id., *Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale*, Torino, Einaudi, 2000. Al netto della concezione di fondo cosmopolitica che, come hanno sottolineato molti studiosi (in particolare in Italia spicca il nome di Danilo Zolo), risulta oltremodo problematica in uno scenario globale postmoderno, un'ottima prestazione scientifica è quella di M. Kaldor, *New and Old Wars: Organized Violence in a Global Era*, Cambridge, Polity Press, 1999, trad. it. *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Roma, Carocci, 1999.



filosofia politica in età moderna. In questo senso, la prestazione schmittiana sembra quasi assumere i tratti dell'avvertimento profetico.

Nella prima parte viene ricostruita molto brevemente la storia filosofica del dominio dell'aria, evidenziando il contributo dell'opera di Schmitt. Nella seconda parte vengono enucleati quali sono i principi filosofici che determinano la possibilità di combattere legittimamente sfruttando lo spazio aereo, mentre nella terza parte viene mostrato quali siano le conseguenze del ricorso a tali principi all'interno dello scenario bellico globale. Nella parte conclusiva del saggio vengono segnalati, in maniera schematica, alcuni possibili sviluppi di questa ricerca.

Due tappe nella storia filosofica del potere aereo: Douhet e Schmitt

Se è vero che il più delle volte la riflessione politologica e filosofica è in ritardo rispetto al rapido progresso scientifico e tecnologico, nel caso del potere aereo ci vollero non molti anni dopo il volo dei fratelli Wright per elaborare una prima forma sistematica di teoria militare. Il contraccolpo di una rivoluzionaria innovazione tecnologica fu la produzione pressoché immediata di un sapere tecnico e strategico. Giulio Douhet, un generale dell'esercito italiano, nel 1921 pubblica il trattato di strategia militare *Il dominio dell'aria*⁶. La tesi principale del testo di Douhet è che l'uso massiccio delle nuove tecnologie fornite dall'aeronautica militare permette un dominio incontrastato della dimensione aerea. Inoltre, secondo Douhet tale dominio avrebbe condotto chiunque fosse riuscito a impadronirsene alla vittoria certa di qualunque guerra: il mezzo aereo, infatti, permette di portare attacchi di ordine infinitamente superiore rispetto alle altre forme di guerra. Colpire dall'alto infatti significa colpire da lontano, ovvero non essere partecipi, se non al minimo grado possibile, delle conseguenze di un attacco militare. La dottrina dell'arma aerea sviluppata da Douhet contempla una strategia del combattimento che si manifesta secondo alcuni principi, il più importante dei quali è il *principio dell'attacco in massa*: concentrazione della violenza bellica nel minor tempo possibile e massimizzazione del danno inferto. Da un punto di vista strategico, quindi, la conseguenza principale dell'attacco aereo non è tanto la vittoria del conflitto, quanto piuttosto la distruzione dei territori nemici.

⁶ Cfr. G. Douhet, *Il dominio dell'aria*, Verona, Mondadori, 1932.



La novità teorica introdotta da Douhet consiste nel valutare la superiorità strategica del mezzo aereo non a partire dallo sviluppo tecnologico di armamenti bellici esistenti. Douhet, infatti, non conferisce alcuna superiorità intrinseca ai risultati del progresso tecnologico, ma considera il mutamento paradigmatico che investe lo spazio del conflitto. Il dominio dell'aria, infatti, offre possibilità belliche rivoluzionarie in primo luogo perché permette di agire su una dimensione spaziale radicalmente differente. Il mezzo aereo, infatti, «muove entro l'atmosfera che sovrasta tutta la superficie della terra e rappresenta un mezzo di una uniformità completa. L'aereo risulta perciò indipendente dalla superficie, capace di muovere in tutte le direzioni con uguale facilità»⁷. Douhet coglie lucidamente il nesso fondamentale fra le caratteristiche di uno spazio e la forma di potere che in esso viene esercitato, producendo un'abbozzata ontologia dello spazio bellico o, per meglio dire, una geografia fisica della guerra. Oltre a ciò, *Il dominio dell'aria* è un esempio della consapevolezza di come lo sviluppo tecnologico implichi, o possa implicare, un mutamento di paradigma del fenomeno bellico. Ciò che, invece, è assente nel testo di Douhet è una riflessione sulle conseguenze etiche e politiche dell'accesso al potere aereo, e dell'affermarsi di una simile razionalità bellica.

L'opera di Douhet presenta una forte affinità con i risultati raggiunti da Carl Schmitt in *Der Nomos der Erde*, per quanto, a conoscenza di chi scrive, il giurista tedesco non citi mai lo stratega italiano. Oltre all'idea di matrice hobbesiana di una naturale e ineliminabile ostilità fra gli uomini, Schmitt condivide con Douhet la consapevolezza che il destino dell'industria bellica sarà la conquista e il dominio dei cieli. All'interno della progressione storico-elementare che disegna la particolare 'filosofia della storia' schmittiana, l'epoca aerea subentra all'epoca talassica, la quale aveva a sua volta, con la decisione dell'Inghilterra per l'esistenza marittima, rivoluzionato i rapporti spaziali globali nella età moderna: «Quando comparve l'aeroplano, fu conquistata addirittura una nuova, terza dimensione, che andò ad aggiungersi a quelle della terra e del mare.

⁷ Douhet prosegue, in questo passo significativo, mostrando come si realizza l'indipendenza strutturale del mezzo aereo dal suolo: «Le asperità che presenta la superficie terrestre e la varia conformazione delle coste che limitano quelle marittime non lo interessano e, come può trasferirsi fra due punti qualunque della terra per la via più breve – la linea retta – vi si può trasferire per innumerevoli vie diverse e arbitrarie. Tutto ciò che l'uomo può fare sulla superficie non tange l'aereo capace di muovere lungo la terza dimensione. Tutto ciò che, dai primordi dell'umanità, ha imposto alla guerra le sue condizioni e ne ha determinato le caratteristiche essenziali, non ha più alcuna influenza sull'azione aerea» (Ivi, p. 13).



Adesso l'uomo si librava al di sopra della superficie terrestre e marina, e poteva disporre di un mezzo di trasporto di tipo completamente nuovo, e di un'arma altrettanto inedita. Le misure e i parametri mutarono ulteriormente, mentre le possibilità di dominio umano sulla natura e sugli altri uomini si estesero a sfere imprevedibili»⁸. Ciò che la raffinatezza giuridica e filosofica consente a Schmitt di vedere rispetto al freddo calcolo del generale Douhet, che difatti si proclamava entusiasta rispetto all'avvento di mezzi di annichilimento di massa per via aerea – prendendo pure benevolmente in considerazione i bombardamenti batteriologici e venefici⁹ –, sono le conseguenze etiche e biopolitiche di questa ulteriore rivoluzione spaziale.

Un punto fermo della polemologia schmittiana è che a ogni ordinamento spaziale corrisponde una modalità specifica di guerra. Così come a un ordinamento terraneo fa riferimento una guerra di carattere puramente terrestre, a un ordinamento marittimo si riconduce una guerra di stampo puramente marittimo. La distinzione fra le due tipologie di guerra, tuttavia, non si limita ai diversi teatri spaziali in cui sono combattute. Piuttosto, la specificità geofisica del campo di battaglia rappresenta la condizione di possibilità di attività belliche strutturalmente differenti. Secondo Schmitt la guerra terrestre, che rappresenta la cifra della regolamentazione giuridica internazionale in età moderna, è una guerra rivolta contro nemici legittimi, ovvero un conflitto fra Stati condotto nel rispetto formale di uno specifico diritto di guerra. Il modello della guerra terrestre è il duello, nel quale i due contendenti si riconoscono come *justi hostes*, ovvero come soggetti portatori di diritti. Schmitt aveva meditato con attenzione l'opera di Carl

⁸ Cfr. C. Schmitt, *Land und Meer. Eine weltgeschichtliche Betrachtung*, Stuttgart, Klett-Cotta, 1954, trad. it. *Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo*, Milano, Adelphi, 2011, p. 107.

⁹ «Poco è noto sui veleni che vengono studiati presso tutte le Nazioni a scopo di guerra. Ma quel poco basta per comprovare le nostre conclusioni. Contro i veleni odierni le maschere risultano inefficaci, essi presentano una tossicità permanente capace di infettare le cose ed una virulenza formidabile talché ne bastano pochissime quantità per avvelenare grandi masse di aria. Occorrono quindi quantità relativamente piccole di mezzi aerei e quantità relativamente piccole di materiali venefici per un attacco in grado di produrre effetti distruttivi formidabili. Su di un grande centro abitato si può calcolare che una o due tonnellate di veleno possono produrre effetti spaventevoli, e per portarveli sopra bastano uno o due aeroplani che, dovendo colpire una città, possono mantenersi ad alta quota, al sicuro da ogni eventuale tiro contro un aereo. Con una cinquantina di aeroplani, capaci di portare una tonnellata di bombe, è possibile, su di una nazione dominata, offendere, per ogni volo, almeno una ventina di centri abitati. Ciò è più che sufficiente per determinare in pochissimi giorni il collasso morale e lo sfacelo materiale della nazione nemica» (G. Douhet, *La guerra integrale*, Roma, Campitelli, 1936, p. 181).



von Clausewitz¹⁰, secondo il quale la guerra non è altro che un duello su vasta scala, e «la moltitudine di duelli particolari di cui si compone, considerata nel suo insieme, può rappresentarsi con l'azione di due lottatori»¹¹. In una guerra terrestre l'avversario viene riconosciuto come soggetto giuridico: con lui si stipulano paci, compromessi, persino alleanze. La guerra terrestre, avendo come esito il più delle volte l'occupazione o l'annessione, tende a ridurre al minimo gli effetti distruttivi del conflitto. La guerra marittima, di contro, è una guerra di preda. Essa si manifesta il più delle volte nella forma del furto, come un'attività di predazione nei confronti della proprietà privata del nemico. Questi due tipi di guerra rivendicano paradigmi ordinatori, *nomoi*, radicalmente differenti: se la guerra terrestre fa riferimento al nucleo statale come unità di ordinamento (*Ordnung*) e localizzazione (*Ortung*) dello spazio europeo, nella guerra marittima l'ostilità può essere indirizzata «direttamente contro privati in quanto tali»¹², i quali vengono riconosciuti sì come nemici, ma non come *justi hostes*.

All'interno della storia bellico-spaziale tratteggiata da Schmitt, il delicato equilibrio fra le due forme di guerra viene messo in crisi dall'avvento dei nuovi armamenti a disposizione dell'apparato aeronautico-militare. L'utilizzo di velivoli in funzione bellica, infatti, non rappresenta solamente un progresso tecnologico fine a se stesso, bensì è il motore del mutamento del quadro d'insieme politico, spaziale ed esistenziale. Con l'introduzione di armamenti in grado di accedere alla dimensione aerea viene ulteriormente confermata l'entrata in crisi del lessico politico moderno. Infatti, ciò che muta con l'avvento del potere aereo è «l'essenza stessa della guerra», poiché, passaggio teorico assente nell'analisi del potere aereo fornita da Douhet, ciò che in ultima analisi viene meno con la verticalizzazione del conflitto è «la chiara contrapposizione tra i

¹⁰ Lo dimostrano, oltre a numerosi richiami lungo l'intera sua opera, un breve saggio del 1967 e, ovviamente, il famoso corollario a *Il concetto di 'politico'* pubblicato nel 1963, dove Schmitt riconosce un'affinità teorica tra Clausewitz e Lenin, sostenendo la tesi per cui Lenin avrebbe ripreso dalla polemologia clausewitziana l'idea che ciò che determina tanto la guerra quanto la politica è la distinzione tra amico e nemico. Cfr. C. Schmitt, "Clausewitz als politischer Denker", *Der Staat*, 6 (1967); Id., *Theorie des Partisanen. Zwischenbemerkung zum Begriff des Politischen*, Berlin, Duncker & Humblot, 1963, trad. it. *Teoria del partigiano. Integrazione al concetto del politico*, Milano, Adelphi, 2012, in particolare pp. 69-77.

¹¹ Cfr. C. von Clausewitz, *Vom Kriege. Hinterlassene Werke des Generals Karl von Clausewitz über Krieg und Kriegsführung*, (Bde 1-2-3), Berlin, 1832-1833-1834, trad. it. *Della guerra*, Milano, Mondadori, 1997, p. 19.

¹² Cfr. C. Schmitt, *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum*, Berlin, Duncker & Humblot, 1950, trad. it. *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello 'jus publicum Europaeum'*, Milano, Adelphi, 2011, p. 413.



nemici»¹³. Il potere aereo, ponendo una distanza assoluta fra le forze in gioco, rende pressoché impossibile il contenimento dell'inimicizia, per cui la distinzione amico-nemico, che Schmitt in *Der Begriff des Politischen* definisce come «l'estremo grado di intensità di un'unione o di una separazione, di un'associazione o di una dissociazione»¹⁴, non può più essere mediata nelle forme classiche del diritto di guerra¹⁵.

Nella teoria politica di Schmitt il significato implicito dell'agire di questa polarità dialettica è, più specificamente, la guerra come possibilità concreta e reale. Infatti, argomenta Schmitt, solo presupponendo la possibilità di un conflitto nel quale la dissociazione amico-nemico raggiunga il parossismo, ovvero la distruzione della vita dei componenti di una delle fazioni per mano dell'altra, le due categorie possono essere mantenute nella forma di criterio. La guerra, insomma, «non è scopo e meta o anche solo contenuto della politica, ma ne è il *presupposto* (*Voraussetzung*) sempre presente come possibilità reale, che determina in modo particolare il pensiero e l'azione dell'uomo provocando così uno specifico comportamento politico»¹⁶. Schmitt, in ogni caso, non avanza una simile concezione della guerra per ragioni bellicistiche¹⁷, quanto piuttosto per elaborare una dottrina nella quale risulti impossibile identificare il nemico politico con una serie di caratteristiche extrapolitiche che lo squalifichino «sotto il profilo morale come sotto tutti gli altri profili e lo trasformino in un mostro disumano che non può essere sconfitto ma dev'essere definitivamente distrutto, cioè non deve essere più soltanto un nemico da ricacciare nei suoi confini»¹⁸. Il venir meno della possibilità di contenere l'inimicizia apre dunque la strada «alla positivizzazione

¹³ Cfr. C. Schmitt, *Il nomos della terra*, cit., p. 418.

¹⁴ Id., *Der Begriff des Politischen*, München-Leipzig, Duncker & Humblot, 1932, trad. it. *Il concetto di 'politico': testo del 1932 con una premessa e tre corollari*, in *Le categorie del politico*, cit., p. 109.

¹⁵ Questa verticalizzazione del conflitto implica la messa in crisi della distinzione classica fra popolazione civile e belligeranti. In un bombardamento aereo, ad esempio, non è strutturalmente possibile distinguere fra combattenti e non combattenti. Una possibile soluzione a ciò è data precisamente dall'utilizzo dei droni da combattimento attraverso la tattica del *targeting and bombing*, per quanto con argomenti problematici su cui infra.

¹⁶ Cfr. C. Schmitt, *Il concetto di 'politico'*, cit., p. 117.

¹⁷ Cfr. C. Minca – R. Rowan, “The Question of Space in Carl Schmitt”, cit. Sulla polemologia schmittiana cfr. M. Nicoletti, *Politica e guerra nel pensiero di Carl Schmitt*, in D. Ganapini, F. Vendramini (a cura di), *Rivolta, violenza e repressione nella storia d'Italia dall'Unità a oggi*, Milano, Bruno Mondadori, 1996, 10; A. Predieri, *La guerra, il nemico, l'amico, il partigiano: Ernst Jünger e Carl Schmitt*, Firenze, La Nuova Italia, 1999.

¹⁸ Cfr. C. Schmitt, “Il concetto di politico”, cit., p. 120.



giuridica o morale»¹⁹ della guerra discriminatoria, nella quale al nemico viene negato uno specifico valore politico²⁰.

Parafrasando le parole che Dostoevskij fa pronunciare a Ivan Karamazov: se la guerra è discriminatoria, tutto è possibile. Si tratta, a questo punto, di sfruttare le categorie ermeneutiche schmittiane, al fine di mostrare come il dominio dell'aria e l'esercizio del potere aereo attraverso lo sviluppo della tecnologia dei droni siano la forma contemporanea di questa razionalità discriminatoria.

Fenomenologia del conflitto verticale

Il potere aereo stressa la dialettica amico-nemico proposta da Schmitt, mostrando come essa, per quanto mantenuta, non sia più in grado di far riferimento a quella limitazione dell'inimicizia che era una delle caratteristiche tipiche dello *jus publicum Europaeum*. Il nemico esiste ancora come categoria politica, ma la sua assolutizzazione lo fa allo stesso tempo scivolare nel campo della morale.

Come è apparso evidente in casi paradigmatici come il bombardamento di Dresda o la tragedia di Hiroshima, diversamente dai casi della guerra terrestre e marittima, il fine specifico della guerra aerea è l'annientamento²¹. La guerra condotta attraverso l'elemento dell'aria pone le due fazioni belligeranti a una tale distanza spaziale da impedire qualunque rapporto fra di esse che non sia quello carnefice-vittima e cacciatore-preda. Combattere muovendosi attraverso il *medium* dell'aria disarticola la relazione immediata tra combattente e spazio del conflitto.

¹⁹ Id., *Die Wendung zum diskriminierenden Kriegsbegriff*, Berlin, Duncker & Humblot, 1938, trad. it. *Il concetto discriminatorio di guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2008, p. 4.

²⁰ L'organo che, secondo Schmitt, ha in massimo grado utilizzato questo concetto di guerra è la Società delle Nazioni. Essa infatti si è appropriata di un concetto universale, l'umanità, «al fine di qualificare l'avversario come un essere non-umano oppure come uno Stato-canaglia (*Räuberstaat*), contro il quale ogni Stato ha un diritto di 'intervento umanitario' (*humanitäre Intervention*) che legittima l'uso di qualsiasi mezzo per 'ristabilire la pace'» (S. Pietropaoli, *Schmitt*, Roma, Carocci, p. 120).

²¹ «Il criterio che deve guidare le azioni di bombardamento aereo deve essere il seguente: *il bombardamento deve distruggere completamente il bersaglio preso di mira, di modo che, su di uno stesso bersaglio, non sia necessario agire che una sola volta*» (G. Douhet, *Il dominio dell'aria*, cit., p. 24). Nasser Hussain ha mosso un'interessante critica alla radicalità della tesi douhetiana-schmittiana. Secondo Hussain la guerra aerea non può essere interamente assorbita dalla dinamica dell'annientamento, ma funziona anche secondo pratiche differenti, come quella dell'avvertimento preventivo. Si potrebbe controargomentare mostrando come, in realtà, queste tecniche non siano altro che un modo per annichilire il morale dell'avversario o, in taluni casi, semplicemente avvertirlo del bombardamento immediato, con tutte le conseguenze psicologiche e di ordine pubblico del caso. In linguaggio tecnico tale pratica è detta *roof-knocking*. Cfr. N. Hussain, *Air Power*, in S. Legg, *op. cit.*



«L'uomo che si trova sulla superficie di terraferma – scrive Schmitt – sta in rapporto con gli aerei che agiscono su di lui dall'alto più come un mollusco in fondo al mare rispetto alle imbarcazioni che si muovono sulla superficie marina che non invece come rispetto a un suo simile»²². Il mutamento spaziale permesso dallo sviluppo tecnologico fa letteralmente ruotare di 90 gradi il conflitto, che passa così da una forma orizzontale (modello del duello) a una verticale (modello del pedinamento dall'alto e della caccia²³). La verticalizzazione del conflitto porta con sé il declassamento al rango di puro bersaglio di una delle due fazioni, per la quale semplicemente combattere diventa impossibile. All'interno di questa fenomenologia della verticalità bellica, è significativo come Schmitt indichi nella guerra aerea una tattica di combattimento puramente offensiva: «L'aereo arriva volando e getta le sue bombe, oppure attacca scendendo a volo radente e quindi riprende quota: in entrambi i casi adempie alla sua funzione di annientamento e abbandona quindi immediatamente al suo destino (vale a dire: alle sue autorità statali) il territorio bombardato, con le persone e le cose che vi si trovano»²⁴. Nelle parole di Schmitt sembra implicita l'idea che vi sia una certa determinatezza materiale dell'arma, ossia che il funzionamento sia inscritto nella sua stessa materialità. Questa impostazione metodologica accomuna pensatori molto diversi, che condividono una tesi materialista che vede nel mezzo un fine implicito. Per Simone Weil, ad esempio, il metodo materialista «consiste innanzitutto nell'esaminare qualunque fatto umano tenendo conto assai più delle conseguenze necessariamente implicite nel gioco

²² Cfr. C. Schmitt, *Il nomos della terra*, cit., p. 428.

²³ Sul tema politico della caccia come dispositivo di potere cfr. G. Chamayou, *Les chasses à l'homme*, Paris, La Fabrique éditions, 2010, trad. it. *Le cacce all'uomo. Storia e filosofia del potere cinegetico*, Roma, Manifestolibri, 2013. È opportuna in ogni caso una precisazione. Non sostengo, ovviamente, che nel modello cinegetico sia implicita una forma spaziale esclusivamente verticale di esercizio del potere. Un esempio di caccia è, banalmente, la caccia al bisonte; tuttavia, se la guerra *tout court* potesse considerarsi come una caccia, allora, seguendo un'indicazione di Pierre Clastres, la caccia dovrebbe essere una guerra al bisonte (cfr. P. Clastres, "Archéologie de la violence", *Libre*, (1977), 1, trad. it. "Archeologia della violenza: la guerra nelle società primitive", in *L'anarchia selvaggia. Le società senza stato, senza fede, senza legge, senza re*, Milano, Elèuthera, 2013). Il punto è un altro. Mentre in una dimensione spaziale orizzontale sono possibili dialettiche differenti fra gli avversari, per cui è possibile distinguere un'attività 'politica' bellica e un'attività venatoria, nella guerra verticale l'unica relazione possibile è quella fra cacciatore e cacciato. In questo senso la guerra verticale rappresenta il paradigma per eccellenza della sovranità cinegetica.

²⁴ Cfr. Schmitt, *Il nomos della terra*, cit., p. 429.



dei mezzi adottati che dei fini perseguiti»²⁵. Walter Benjamin, nel famoso saggio *Zur Kritik der Gewalt*, aveva indicato «nel regno dei mezzi e non in quello dei fini»²⁶ il luogo privilegiato per analizzare il fenomeno della violenza, e la stessa disamina strategica di Douhet partiva dal postulato per cui «la forma della guerra dipende dai mezzi tecnici di cui si dispone»²⁷. Il *principio della prevalenza del mezzo sul fine* suggerisce dunque che il fenomeno della guerra deve essere affrontato a partire dalle strategie concrete attraverso cui essa viene combattuta, ovvero a partire dai suoi mezzi e dai discorsi di legittimazione del loro uso. Da questo punto di vista, l'aereo militare è strutturalmente concepito come arma d'annientamento: la materialità del suo funzionamento in guerra, che gli permette di porre una distanza assoluta con il nemico, suggerisce che la razionalità del suo uso sia perlopiù distruttiva.

Un'obiezione possibile a questa concezione radicalmente negativa consiste nel sottolineare come lo sviluppo tecnologico dell'ingegneria bellica abbia permesso, negli attuali scenari di guerra, di utilizzare in maniera estremamente precisa e mirata gli armamenti aerei. *Targeting* e *precision bombing* sono gli algidi termini tecnici con cui vengono indicate le modalità contemporanee di utilizzo dei mezzi aerei²⁸. Pattugliare la zona, individuare e pedinare la preda, prendere la mira e portare a termine la caccia all'uomo: questo è il format, sempre ripetuto, del 'bombardamento chirurgico'.

La linea difensiva adottata dai sostenitori della dottrina del potere aereo è nota, e consiste nel sottolineare l'eticità della guerra aerea. Lo sviluppo tecnologico, infatti, permetterebbe una precisione tale da evitare la pietra di scandalo nella quale inciampa da sempre la dottrina della guerra aerea: la confusione fra civili e belligeranti, ovvero l'incapacità di distinguere fra chi intende partecipare alla guerra e chi ne è semplicemente spettatore passivo e, nella maggior parte dei casi, vittima innocente²⁹. Il

²⁵ Cfr. S. Weil, "Réflexions sur la guerre", *La Critique sociale*, (1933), 10, trad. it. "Riflessioni sulla guerra", in *Sulla guerra. Scritti 1933-1943*, Milano, il Saggiatore, 2005, p. 31.

²⁶ Cfr. W. Benjamin, "Zur Kritik der Gewalt", *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, (1921), 47, trad. it. "Per la critica della violenza", in Id., *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Torino, Einaudi, 2010, p. 5.

²⁷ Cfr. G. Douhet, *Il dominio dell'aria*, cit., pp. 9-10.

²⁸ Cfr. S. Graham, *Cities Under Siege: The New Military Urbanism*, London-New York, Verso, 2010, pp. 153-182.

²⁹ Cfr. G. Wallace, "Area Bombing. Terrorism and the Death of Innocents", *Journal of Applied Philosophy*, 6 (1989), 1, pp. 3-16.



dispositivo che si fregia del titolo di arma umanitaria per eccellenza dai sostenitori dell'uso strategico del potere aereo è il drone, un termine gergale per indicare o i veicoli aerei privi di equipaggio (*UAV: Unmanned Aerial Vehicle*), o i veicoli aerei da combattimento privi di equipaggio (*UCAV: Unmanned Combat Air Vehicle*). Più in generale, il termine drone definisce un qualunque veicolo controllato a distanza, anche attraverso il ricorso a un pilota automatico, ma in ogni caso sprovvisto di un equipaggio umano a bordo. Il termine inglese *drone*, letteralmente 'ronzone', indica il ronzio prodotto dai droni durante le loro perlustrazioni aeree³⁰. Il drone, insomma, è una grossa ape meccanica che uccide senza morire. Dopo le sue prime timide apparizioni nella guerra del Vietnam e in quella del Kippur, la tecnologia dronica ha subito un'esponenziale accelerazione di utilizzo negli ultimi decenni, in particolare nell'epoca della cosiddetta 'guerra al terrore'. I consiglieri di Obama e i vari uffici tecnici della Casa Bianca sono stati, sin dal loro insediamento, particolarmente attenti nell'intensificare il ricorso ai droni da combattimento, sviluppando un consenso nell'opinione pubblica anche attraverso la diffusione di slogan accattivanti e fortemente patriottici come *That others may die*, oppure *Nobody dies except the enemy*³¹.

L'utilizzo sempre più diffuso dei droni, viene detto, permetterebbe di individuare ed eliminare fisicamente quelli che, nel linguaggio tecnico militare, si definiscono HVT (*High Value Target*), con un rischio di coinvolgimento dei civili che, a detta dei sostenitori della 'guerra a rischio zero' condotta mediante l'uso degli *Unmanned Combat Aerial Vehicles*, si avvicinerebbe allo zero percentuale. Le nuove strategie aeree di combattimento conferiscono in questo modo alla guerra delle qualità morali. Essa, oltre a essere giusta, è virtuosa. Secondo James Der Derian il carattere virtuoso delle nuove forme di guerra consiste in «the technical capability and ethical imperative to threaten and, if necessary, actualize violence from a distance – *with no or minimal casualties*»³². Oltre a ciò, viene detto, l'aeronautica militare sviluppa una forma di

³⁰ Sull'uso politico-strategico del rumore e, più in generale, sulla fenomenologia del drone, cfr. N. Hussain, "The Sound of Terror: Phenomenology of a Drone Strike", 16 ottobre 2013, Accessibile all'URL: <<http://www.bostonreview.net/world/hussain-drone-phenomenology>>.

³¹ Una maglietta stampata in onore del drone Predator riassume, con macabra ironia, il senso di questa arma: "*You can run, but you'll only die tired*".

³² Cfr. J. Der Derian, *Virtuous War: Mapping the Military-industrial-media-entertainment Network*, New York, Routledge, 2009, p. xxxi.



guerra assolutamente sicura per chi la conduce: essa comporta pochissime vittime e, nella sua versione ‘dronizzata’, rende strutturalmente impossibile per chi dà la morte soccombere.

Da questa linea argomentativa emergono numerosi punti deboli. Ne prendo brevemente in considerazione solo alcuni. In un articolo pubblicato su una rivista specializzata nell’analisi strategica dello spazio aereo, il colonnello Merrick E. Krause ricostruisce l’uso che è stato fatto dell’aviazione militare nel XX secolo e gli sviluppi negli attuali scenari di guerra. Krause sostiene che i bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki avrebbero potuto colpire bersagli di interesse strategico, militare o industriale; tuttavia, Krause riconosce che la razionalità strumentale del bombardamento aereo non è colpire i punti nevralgici dell’economia e dell’industria di un territorio, per quanto questa sia una delle possibili tattiche adottate, quanto piuttosto avvertire di una futura e possibile distruzione totale. «Il messaggio inviato e ricevuto dai giapponesi – scrive Krause – era che l’America avrebbe potuto annientarli completamente»³³. Fiaccare il morale dell’avversario, annichilirne la volontà, rendere un territorio sotto assedio permanente, controllarlo attraverso il terrore della distruzione che arriva dal cielo: questo è ciò che la razionalità strumentale del potere aereo si prefigge. La guerra aerea, in questo senso, appare totale: essa coinvolge tutti coloro sui quali insiste il raggio d’azione, anche semplicemente potenziale, della sua violenza. È il *principio della saturazione dello spazio di guerra e dell’uniformità del soggetto*:

Per suo mezzo, la guerra può far sentire la sua ripercussione diretta oltre la più lunga gittata delle armi da fuoco impiegate sulla superficie, per centinaia e centinaia di chilometri, su tutto il territorio ed il mare nemico. Non più possono esistere zone in cui la vita possa trascorrere in completa sicurezza e con relativa tranquillità. Non più il campo di battaglia potrà venire limitato. Esso sarà solo circoscritto dai confini delle nazioni in lotta: tutti diventano combattenti perché tutti sono soggetti alle dirette offese del nemico: più non può sussistere una divisione fra belligeranti e non belligeranti³⁴.

L’argomento della maggior sicurezza di chi combatte sfruttando la dimensione aerea – sicurezza che, nel caso dei droni, diventa assoluta, essendo disarticolata spazialmente la coppia arma-combattente – cade in una fallacia tipica di molti argomenti securitari e

³³ Cfr. M. E. Krause, “Airpower in Modern War”, *Air&Space Power Journal*, 29 (2015), 3, p. 43.

³⁴ Cfr. G. Douhet, *Il dominio dell’aria*, cit., pp. 13-14.



immunologici³⁵. La sicurezza di non esporsi alla morte, infatti, viene assicurata solamente a una delle due fazioni, per la quale diventa strutturalmente impossibile morire; il contraccolpo di questa operazione è una divisione arbitraria fra chi è degno di vivere e chi no, fra le vite che devono essere preservate e quelle che devono essere esposte massimamente al pericolo. Questa concezione securitaria della guerra aerea si basa su quello che possiamo definire il *principio dell'unilateralità del morire*. Dalla dottrina dello *justus hostis*, conquista della modernità giuridica, la filosofia politica della guerra ricade in questo modo, dopo secoli, nella dottrina della guerra giusta, nella quale una delle due parti si presenta come moralmente superiore rispetto all'altra, e dunque non deve nemmeno darsi l'eventualità che possa morire. Una delle distinzioni fondamentali della modernità giuridica, quella fra diritto e morale, rischia di farsi così sempre più evanescente, fino a scomparire del tutto:

Io ho il diritto di ucciderti, tu no. Perché? Perché io sono giusto e tu ingiusto. Io buono, tu cattivo, e solo i buoni hanno il diritto di uccidere i cattivi. A questo tipo di ragionamento il nemico risponderà, ovviamente, che no, è lui quello buono e l'altro il cattivo e che dunque lui solo ha in realtà il diritto di uccidere, e così via finché uno dei due non finisce per avere la meglio, fornendo così la prova inconfutabile, attraverso la forza, del suo buon diritto. Siccome ti ho ucciso, è evidente che il buono ero io³⁶.

³⁵ In filosofia politica con "immunizzazione" si intende quella particolare e paradossale forma di vita associata che si basa sulla dissociazione. In una società immunologica l'alterità è sempre patologica, veicolo di malattie dalle quali bisogna essere in grado di difendersi a tutti i costi. Sfruttando un lessico sanitario, i sostenitori delle politiche immunitarie insistono sul tema dell'altro come virus, del confine insuperabile come barriera epidermica di protezione, del contatto con lo straniero come contagio. È la politica del bunker, che mette al sicuro isolando. Stressando l'argomento, non è difficile vedere come, proprio come un organismo vivente, una società con un sistema immunitario eccessivamente sviluppato è condannata a morire, poiché il sistema immunitario prima o poi inizierà ad attaccare coloro che fanno parte della società, proprio come in una malattia autoimmune il sistema immunitario colpisce gli organi interni. Roberto Esposito è probabilmente il filosofo che ha riflettuto con maggior lucidità sul rischio dell'immunizzazione come categoria politica, mostrando come essa esprima «la necessità di strategie e apparati di controllo che consentano agli uomini di "viversi accanto" senza toccarsi; e cioè di ampliare la sfera dell'autosufficienza individuale attraverso l'uso di "maschere" o "armature" che li difendano da un contatto indesiderato e insidioso con l'altro» (R. Esposito, *Termini della politica: comunità, immunità, biopolitica*, Milano, Mimesis, 2009, p. 108). Sul "toccarsi" come problema politico era già intervenuto Elias Canetti in *Masse und Macht*: «Nulla l'uomo teme di più che essere toccato dall'ignoto. [...] Dovunque l'uomo evita di essere toccato da ciò che gli è estraneo. [...] Tutte le distanze che gli uomini hanno creato intorno a sé sono dettate dal timore di essere toccati. Ci si chiude nelle case, in cui nessuno può entrare: solo là ci si sente relativamente al sicuro. La paura dello scassinatore non si riferisce soltanto alle sue intenzioni di rapinarci, ma è anche timore di qualcosa che dal buio, all'improvviso e inaspettatamente, si protende per agguantarci» (E. Canetti, *Masse und Macht*, Hamburg, Claassen Verlag, 1960, trad. it. *Massa e potere*, Milano, Adelphi, 1981, p. 17).

³⁶ Cfr. G. Chamayou, *Théorie du drone*, Paris, La Fabrique éditions, 2013, trad. it. *Teoria del drone. Principi filosofici del diritto di uccidere*, Roma, DeriveApprodi, 2014, p. 162.



Anche il motivo della maggior precisione incappa in una serie di possibili contro-argomenti. L'obiezione principale consiste nel mostrare come sia un errore logico sostenere che l'utilizzo etico di un'arma derivi dalla maggior qualità di *targeting* di cui essa dispone. Non vi è, infatti, alcuna apprezzabile continuità tra la precisione con cui si individua una vittima e il fatto che tale precisione ne connoti eticamente l'uccisione³⁷. Il modello da prendere in considerazione per cogliere la problematicità dell'argomento del *targeting* potrebbe essere il rito voodoo. Dal punto di vista dei sostenitori dell'impiego di droni in operazioni di guerra, la precisione degli sciamani voodoo nell'identificare mediante bamboline di pezza le loro vittime dovrebbe essere esemplare. Colpire un'arteria con un ago, un'articolazione con uno spillo: uccidere a distanza, impuniti, servendosi di uno stuzzicadenti. Nella letteratura e nella cinematografia sul tema, tuttavia, la magia voodoo è spesso presentata come la valvola di sfogo per piccole rivalse, l'organo per vendicarsi di misere mancanze di rispetto, lo strumento per eliminare un concorrente in amore. Quello che suggerisce una tale analogia è che la capacità da parte di un pilota di droni, moderno Papa Legba, di individuare un bersaglio non implica in alcun modo che quel bersaglio sia legittimo: «Se uno ha un'arma con cui ammazzare con precisione chi vuole, non vuol dire che abbia una migliore capacità nel

³⁷ Questa è solo un'obiezione all'argomento del *targeting*. Ve ne sono altre, che rispondono a loro volta a problemi specifici sollevati dal *targeting*. Come fa giustamente notare un revisore anonimo del presente contributo, a favore dell'utilizzo dei droni da combattimento viene spesso addotta la motivazione che essi sarebbero in grado di individuare e colpire unicamente gli obiettivi legittimi (leader, combattenti etc.), escludendo la popolazione civile non belligerante. Questa posizione, tuttavia, non mi sembra in grado di rispondere a due immediate obiezioni. In primo luogo, Chamayou nota come il drone colpisce certamente il bersaglio, ma non *unicamente* il bersaglio. Il raggio d'azione di un missile, infatti, non ha effetti solamente sul soggetto colpito, poiché non coincide mai con la sua estensione fisica. La stima è pressoché immediata: uno dei missili più utilizzati, l'AGM-114 Hellfire, uccide fino a un raggio di 15 metri e ferisce fino a un raggio di 20, rendendo quanto meno dubbio l'argomento del *targeting* come reale individualizzazione del nemico/bersaglio. Un'altra possibile obiezione ha a che fare con la distinzione fra civili e belligeranti. È infatti quantomeno dubbio che un'arma che strutturalmente annulla il combattimento possa davvero distinguere fra questi due poli del rapporto bellico. Piuttosto, è credibile che l'uso dei droni tenda a rendere questa distinzione talmente evanescente e fluida da annullarla, contravvenendo così al più elementare principio del diritto di guerra: «privando il nemico di ogni possibilità di partecipazione diretta alle ostilità (diventate ormai introvabili), ci si priva anche del metodo più infallibile per riconoscerlo. Paradossalmente, il drone che tanto vanta le sue capacità di differenziare tra combattenti e non-combattenti, abolisce in realtà, di fatto, la condizione stessa di questa differenziazione, cioè la battaglia» (Ivi, pp. 142-143).



distinguere se il bersaglio sia legittimo o meno. La precisione dell'attacco non dice nulla sulla pertinenza dell'obiettivo»³⁸.

In un testo dedicato all'uso dell'architettura come strumento di dominio, Eyal Weizman ha portato l'attenzione sulla modalità verticale di occupazione dei territori palestinesi da parte di Israele, mostrando come essa dipenda «da una logica tattica che ha cercato di colpire la resistenza armata e politica palestinese tramite omicidi mirati, ovvero esecuzioni statali extragiudiziali, eseguiti nella maggior parte dei casi dall'alto»³⁹. Nata inizialmente come misura di emergenza, la pratica dell'omicidio mirato dall'alto è divenuta una pratica comune del governo israeliano⁴⁰, che sempre più accompagna all'occupazione effettiva del territorio una sua sorveglianza dall'alto: l'indeterminazione di guerra e politica, «l'estensione di una tattica da misura eccezionale d'emergenza a politica di stato»⁴¹, nonché la sempre più dominante logica del potere aereo, hanno portato nel periodo tra l'inizio dell'Intifada e la fine del 2006 all'uccisione di 339 palestinesi, di cui 129 civili rubricati come 'effetti collaterali' e 45 bambini. Il 'controllo senza occupazione' rivendicato dagli alti generali di Israele si è rivelato, alla fine, nient'altro che una pratica di aeropolitica dell'omicidio⁴².

³⁸ Ivi, p. 141. Chamayou sottolinea come un'altra delle fallacie che porta all'argomento della maggior precisione dei droni sia la confusione fra *forma* e *funzione*. Non ha senso, infatti, paragonare due armi per la loro *forma* (ad esempio: un bombardiere e un drone, entrambi dispositivi volanti), poiché esse rispondono a tattiche radicalmente differenti. Il paragone deve essere strumentale, ossia fra armi che adempiono alla medesima *funzione*, che può essere di annientamento, di contenimento, di bombardamento chirurgico etc.

³⁹ Cfr. E. Weizman, *Hollow Land: Israel's Architecture of Occupation*, New York, Zone Books, 2007, trad. it. *Architettura dell'occupazione. Spazio politico e controllo territoriale in Palestina e Israele*, Milano, Bruno Mondadori, 2009, p. 243.

⁴⁰ Nel corso del conflitto israelo-palestinese si è assistito a una vera e propria offensiva da parte dell'intelligenza filo-governativa israeliana, incaricata di dare una veste freddamente e risolutamente etico-analitica all'occupazione e alla necropolitica attuata nei territori contesi. L'occupazione è stata così fondata non solo nella pratica concreta di dominio, ma anche con le armi teoriche proprie della filosofia morale. L'esempio principe di tale mobilitazione disciplinare è un articolo pubblicato da Asa Kasher e Amos Yadlin nel quale i due autori, il primo professore emerito di Professional Ethics e di Philosophy of Practice all'Università di Tel Aviv, il secondo responsabile dal 2006 al 2010 di *Agaf HaModi'in* (il dipartimento che coordina l'intelligence militare israeliana) e direttore dell'INSS (Institute for National Security Studies), elaborano una serie di principi atti a legittimare le strategie adottate dal governo israeliano nei territori palestinesi. La possibile funzione politica e strategica della filosofia mostra, in taluni casi, un rovescio inquietante: cfr. A. Kasher, A. Yadlin, "Military Ethics of Fighting Terror: an Israeli Perspective", *Journal of Military Ethics*, 4 (2005), 1, pp. 3-32.

⁴¹ E. Weizman, *op.cit.*, p. 254.

⁴² «La convinzione dei militari di poter eseguire omicidi "controllati", "eleganti", "accuratissimi" e "discriminati" potrebbe comportare più morte e distruzione delle strategie tradizionali in quanto questi metodi, insieme alla retorica manipolatoria ed euforica usata per promuoverli, inducono chi ha il potere di decidere ad autorizzarne un uso frequente e prolungato. L'illusione della precisione, che fa parte di una



I nemici di tutti

«Ogni progresso della tecnica umana produce nuovi spazi e imprevedibili modificazioni delle tradizionali strutture spaziali»⁴³. Se la «tradizionale struttura spaziale» nella quale si manifestavano le imprese belliche poneva, in un qualche modo, i combattenti sullo stesso piano, cosicché era possibile riconoscere nel nemico «la mia misura, il mio limite, la mia figura»⁴⁴, quali conseguenze comporta l'accesso al potere aereo permesso dallo sviluppo dell'ingegneria bellica? Detto in altri termini: come cambia il concetto di 'nemico' nella verticalizzazione del conflitto?

Uno dei lasciti fondamentali della riflessione schmittiana è precisamente l'invito a prendere in seria considerazione le conseguenze etiche e politiche della guerra aerea sullo statuto del nemico. L'ultimo paragrafo del *Nomos* è esplicitamente dedicato al problema della guerra giusta alla luce dei moderni mezzi d'annientamento. Secondo Schmitt la possibilità giuridico-politica di riconoscere il nemico è strettamente collegata alle modalità di svolgimento del conflitto, in particolare alle armi utilizzate. Nel caso di un'eccessiva sproporzione fra le armi adoperate dalle due fazioni in una guerra, apparirebbe impossibile il realizzarsi del concetto di *justus hostis*, in quanto non sarebbe strutturalmente possibile per uno dei due contendenti poter vincere. Il rischio di tale cortocircuito, agli occhi di Schmitt, è che la superiorità tecnologica venga confusa a posteriori con una presunta superiorità morale e giuridica: «Chi è superiore vedrà nella propria superiorità sul piano delle armi una prova della sua *justa causa* e dichiarerà il nemico criminale»⁴⁵. L'arcano del dominio aereo, allora, consiste nella possibilità di dislocare l'avversario su una distanza spaziale tale da permettere un irrigidimento della polarità amico-nemico che, divenuta assoluta, si rovescia nella coppia biopolitica e giuridica giudice-criminale, come orgogliosamente rivendica un consulente del Partito Repubblicano, Mark McKinnon: «Drone attacks subvert the rule of law – we become judge, jury, and executioner – at the push of a button. This seems an acceptable risk

retorica della moderazione, offre all'apparato politico-militare la giustificazione per l'uso di esplosivi in aree civili, dove non potrebbero essere impiegati senza uccidere o ferire la popolazione inerme. Quanto più basso è il livello di violenza attribuito a un certo strumento, tanto più frequente potrebbe diventare la sua utilizzazione» (Ivi, p. 262).

⁴³ Cfr. C. Schmitt, *Teoria del partigiano*, cit., p. 96.

⁴⁴ Ivi, p. 119.

⁴⁵ Id., *Il nomos della terra*, cit., p. 430



right now, when the technology for drone strikes is ours, not the enemy's»⁴⁶. Questa mostruosità giuridica verrà ritenuta moralmente valida, riconosce candidamente McKinnon, finché gli attacchi di droni non interesseranno il territorio americano. Quando questa situazione cambierà, semplicemente, cambieranno gli argomenti per giustificare l'asimmetricità o l'unilateralità del conflitto.

Il diritto si è da sempre dovuto confrontare con figure ambigue, indefinite, oscure, il cui statuto ne rendeva difficile la sussunzione all'interno di categorie giuridiche riconosciute⁴⁷. L'antichità e la modernità, ad esempio, dovevano confrontarsi con il problema della pirateria. L'attività del pirata consisteva nel solcare i mari predando le imbarcazioni in cui si imbatteva. Cicerone, nel *De Officiis*, aveva fornito del pirata la celebre definizione di *communis hostis omnium*. Questa struttura topologica dell'esclusione può essere ritrovata anche nella modernità: espulso dal campo di legittimità del diritto internazionale, il pirata è un soggetto al quale non è possibile applicare la categoria di *justus hostis*, ma unicamente quella di criminale. Le azioni contro la pirateria non avevano quindi un significato politico, bensì squisitamente poliziesco. Il paradigma piratico, per come lo ricostruisce Heller-Roazen, è costituito dalla compresenza di quattro elementi: dislocazione spaziale extraterritoriale, non statalità del pirata, confusione di categorie criminali e politiche, mutazione radicale del concetto di guerra⁴⁸. In questo senso, una figura che pare avere molte caratteristiche in comune con il pirata moderno è quella del terrorista⁴⁹. È proprio l'affinità fra le due

⁴⁶ Cfr. M. McKinnon, "Why Our Drone Warfare Campaign is Right and Moral", 2 luglio 2013, accessibile all'URL: <<http://www.thedailybeast.com/articles/2013/02/07/why-our-drone-campaign-is-right-and-moral.html>>.

⁴⁷ Per queste figure sembra valere il carattere di indifferenza (anche topologico) che, secondo Giorgio Agamben, definisce alcuni *tòpoi* del diritto come l'*homo sacer* e il bandito: «La vita del bandito – come quella dell'uomo sacro – non è un pezzo di natura ferina senz'alcuna relazione col diritto e con la città; è, invece, una soglia di indifferenza e di passaggio fra l'animale e l'uomo, la *phýsis* e il *nómos*, l'esclusione e l'inclusione: *loup garou*, lupo mannaro, appunto, né uomo né belva, che abita paradossalmente in entrambi i mondi senza appartenere a nessuno» (G. Agamben, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino, Einaudi, 2005, p. 117). Dal punto di vista della filosofia agambeniana il pirata, così come il terrorista, sembra effettivamente abitare la terra di nessuno dell'esclusione giuridica, uno spazio topologico nella quale diritto e violenza si confondono incessantemente.

⁴⁸ D. Heller-Roazen, *The Enemy of All. Piracy and the Law of Nations*, New York, Zone Books, 2009, trad. it. *Il nemico di tutti. Il pirata contro le nazioni*, Macerata, Quodlibet, 2010, p. 11.

⁴⁹ L'affinità tra la figura del pirata e quella del terrorista è stata tematizzata anche dallo storico Marcus Rediker: «L'impiccagione del "povero" William Fly è stata un atto di terrore. O meglio, bisogna dire che l'occasione ha rappresentato lo scontro tra due terrori diversi. Uno era quello praticato da personaggi come Cotton Mather – cioè preti, funzionari regi, persone abbienti, in parole povere i membri della classe



figure che ha permesso a Heller-Roazen di tracciare una genealogia che collega le posizioni dei giuristi latini nei confronti della pirateria a ciò che accade, ad esempio, nella prigione di Guantanamo Bay. Anche il terrorista, infatti, è indicato come nemico dell'umanità; la lotta al terrorismo, da questo punto di vista, si presenta come un'operazione trasversale che supera i confini statali, mettendo così in discussione la concezione classica di sovranità territoriale⁵⁰.

La definizione 'nemico di tutti/nemico dell'umanità' rappresenta, inoltre, un potente dispositivo biopolitico, sul quale occorre riflettere con attenzione. Essere nemico dell'umanità significa propriamente non far parte dell'umanità, abitare una zona di non-umanità nella quale tutto è permesso. Il presunto terrorista è, così come il pirata, catturato in uno stato anomico permanente nel quale l'eccezione è diventata la regola: egli è il bersaglio di una caccia all'uomo globale, che sfonda qualsiasi confine statale e mette in crisi il concetto stesso di sovranità territoriale. Fra gli agenti di questa polizia globale troviamo dispositivi come droni e satelliti, che degradano il soggetto al rango di immagine e bersaglio.

Si possono, a questo punto, tracciare schematicamente le conseguenze biopolitiche di questo mutamento paradigmatico. Non è importante che l'atto poliziesco globale sia per il momento rivolto verso singoli individui, bensì che la razionalità dell'impianto bellico

dirigente – che cercavano di eliminare la pirateria in quanto attentato alla proprietà mercantile. [...] Il loro era il terrore dei potenti contro i deboli. L'altro tipo di terrore era quello praticato da uomini comuni di mare, come William Fly, che solcavano gli oceani sotto il vessillo del Jolly Roger, la bandiera concepita per terrorizzare i capitani dei vascelli mercantili e convincerli a cedere il proprio carico. [...] Anche i pirati erano terroristi. Il loro era il terrore del debole contro il potente» (M. Rediker, *Villains of All Nations. Atlantic Pirates in the Golden Age*, Boston, Beacon Press, 2004, trad. it. *Canaglie di tutto il mondo. L'epoca d'oro della pirateria*, Milano, Elèuthera, 2005, pp. 10-11).

⁵⁰ A tal proposito Dereck Gregory ha giustamente messo in evidenza un problema giuridico che intacca, in maniera probabilmente irreversibile, la stessa concezione moderna della sovranità territoriale: “[...] the modern debate has focused on the covert war waged by CIA-operated drones in the Federally Administered Tribal Areas of Pakistan. The campaign was initiated by President George W. Bush in 2004, and by the end of 2008 there had been 46 strikes directed at killing so-called ‘High Value Targets’. The attacks were ramped up by Obama, and by the end of 2010 there had been 170 strikes. These operations raise complex and troubling legal questions, not least because the United States is not at war with Pakistan” (D. Gregory, “From a View to a Kill. Drones and Late Modern War”, *Theory, Culture & Society*, 28 (2011), 7-8, pp. 189-190). Se ciò che la tattica dei droni realizza è un punto di indistinzione tra la guerra e la caccia, l'idea che esistano confini sovrani che definiscono i rapporti tra entità statali deve essere messa radicalmente in discussione. L'attività venatoria, infatti, ha come unità teorica e pratica l'inseguimento e il pedinamento piuttosto che il combattimento; la caccia non si esaurisce nell'uccisione della preda, ma in un'attività di tallonamento su ogni palmo del territorio. Nel momento in cui è la stessa preda a essere dislocata globalmente (il terrorista nemico di tutti), lo spazio di caccia diventa globale, frantumando l'idea stessa di territorio sovrano.



stia mutando, sconvolgendo le categorie del linguaggio politico occidentale. Ciò che, infatti, la trasformazione della guerra da atto politico in qualcosa dell'ordine dell'azione di polizia comporta è, come scrive Schmitt, l'evidenza che «le tesi medioevali della guerra giusta possono esser ancor oggi considerate d'attualità immediata»⁵¹. La concezione di 'guerra giusta' traccia una linea netta discriminatoria, sia moralmente che giuridicamente. Dal modello del duello si passa a quello della sentenza, dalla dialettica combattente-combattente a quella cacciatore-preda. La posta in gioco delle attuali guerre, del dominio delle zone aeree e dello sconvolgimento concettuale in atto, sembra allora essere il tentativo di costruire e di legittimare una nuova razionalità etica dell'uccisione dell'avversario. E, di nuovo, Schmitt aveva lucidamente colto come la questione tecnica della guerra implicasse, insieme al passaggio da *justus hostis* a *justa causa*, quello da nemico a criminale. La disparità delle armi da combattimento retroagisce, per così dire, sulle motivazioni addotte per giustificare le conseguenze della guerra, per cui «il potenziamento dei mezzi tecnici di annientamento spalanca l'abisso di una discriminazione giuridica e morale altrettanto distruttiva»⁵².

Ciò che lo sviluppo tecnologico applicato al problema del dominio dell'aria ha accelerato è dunque questo processo di assolutizzazione del nemico e la sua relativa criminalizzazione. Sul pirata moderno e sul terrorista contemporaneo agisce il medesimo dispositivo di potere: un'operazione puntuale e minuziosa di polizia che interviene nel momento in cui il diritto, in seguito a una decisione politica, viene sospeso. Ma la vaghezza giuridica del concetto di terrorista⁵³, così come la vaghezza delle immagini sfocate proiettate sugli schermi dei piloti di droni, provoca una serie di inquietanti conseguenze etiche e politiche: dai tristi fatti di Guantanamo alla confusione fra civili e militanti nelle operazioni militari presso la Striscia di Gaza, o in territori a rischio come lo Yemen e il Pakistan. Il punto teorico e politico su cui mi pare sia urgente riflettere è che la distanza spaziale, la verticalizzazione del conflitto, da un lato impedisce, nonostante una certa narrazione tecno-scientista, quella precisione che viene costantemente millantata, e dall'altro lato sabota una qualsiasi forma di

⁵¹ Cfr. C. Schmitt, *Il nomos della terra*, cit., p. 430.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ Cfr. P. Gilbert, *Terrorism, Security & Nationality. An Introductory Study in Applied Political Philosophy*, New York, Routledge, 1994, trad. it. *Il dilemma del terrorismo. Studio di filosofia politica applicata*, Milano, Feltrinelli, 1997, in particolare pp. 74-92.



immedesimazione con il nemico, un pathos attraverso il quale può, in alcuni casi, passare la resistenza del soggetto alla violenza militare. Schmitt vedeva nel partigiano, figura tellurica, sentinella della terra, il tentativo estremo di resistenza alla razionalità verticalizzante del conflitto. Il partigiano è colui che combatte in maniera irregolare, conoscendo il territorio, beneficiando delle asperità fisiche che, di contro, l'evoluzione tecnologica ha voluto superare. L'adesione senza riserve del partigiano alla dimensione della terra coincide così, nel quadro offerto da Schmitt, con il rifiuto della dimensione aerea. Tuttavia, nonostante una nostalgia mai celata per l'impianto politico e giuridico proprio della modernità⁵⁴, Schmitt fu in grado di non cedere a questa suggestione quasi messianica. Nello spazio ormai divenuto globale e percorso da guerre globali, la figura del partigiano risulta perdente in partenza, poiché posizionata all'interno di un rapporto di forze che non può che essere asimmetrico o, sempre più spesso, unilaterale. All'interno di questa logica infatti il destino del combattente tellurico, che resiste al mutamento paradigmatico dello scenario bellico, è di diventare il nuovo nemico assoluto, l'ultimo rappresentante del ciceroniano *communis hostis omnium*, contro il quale utilizzare armi di distruzione e annientamento che, diversamente, apparirebbero inumane.

Armi extraconvenzionali presuppongono uomini extraconvenzionali. [...] Gli uomini che adoperano simili mezzi contro altri uomini si vedono costretti ad annientare questi altri uomini – cioè le loro vittime e i loro oggetti – anche moralmente. Devono bollare la parte avversa come criminale e disumana, come un disvalore assoluto. Altrimenti sarebbero essi stessi dei criminali e dei mostri. La logica di valore e disvalore dispiega tutta la sua devastatrice consequenzialità e costringe a creare sempre nuove e più profonde discriminazioni, criminalizzazioni e svalutazioni, fino all'annientamento di ogni vita indegna di esistere⁵⁵.

Una critica delle nuove forme di guerra che abbia come risultato un nostalgico riemergere di vecchie forme telluriche del soggetto combattente non appare quindi

⁵⁴ Il tema di una speranzosa nostalgia è ben presente nell'epilogo del breve e suggestivo *Dialogo sul nuovo spazio*: «Io rimango presso la terra e sulla terra. [...] Per me l'uomo è un figlio della terra, e lo resterà fintanto che resterà l'uomo. [...] Io credo che, dopo una difficile notte di minacce proveniente da bombe atomiche e simili terrori, l'uomo un mattino si sveglierà e sarà ben felice di riconoscersi figlio di una terra saldamente fondata» (C. Schmitt, "Gespräch über den neuen Raum", *Estudios de Derecho Internacional – Homenaje al Profesor Camilo Barcia Trelles*, Zaragoza, Universidad de Santiago de Compostela, 1958, trad. it. "Dialogo sul nuovo spazio", in *Dialogo sul potere*, Milano, Adelphi, 2012, p. 89.)

⁵⁵ Cfr. C. Schmitt, *Teoria del partigiano*, cit., pp. 130-131.



strategicamente convincente. A partire da questo riconoscimento, mi sembra che si aprano almeno due possibili linee di ricerca, che verranno abbozzate nella sezione conclusiva del saggio. La prima, di carattere descrittivo, suggerisce di ricostruire la genealogia del potere aereo per analizzare le strategie di legittimazione di un certo uso della violenza; la seconda, di carattere predittivo, ribadisce l'importanza della domanda, incessantemente posta da Schmitt, su quale possa essere il nuovo *nomos* della terra.

Conclusione: il potere aereo e il nuovo *nomos*

Il presente lavoro è stato, sin dall'inizio, mosso dal convincimento che l'analisi delle conseguenze etiche e politiche della guerra aerea sia una questione urgente e cruciale. Mentre terminavo la stesura della prima bozza di questo saggio, Parigi veniva presa d'assalto da una serie coordinata di attacchi terroristici diretti contro la popolazione civile. Il governo francese, dopo aver dichiarato lo stato d'emergenza, ha reagito immediatamente con bombardamenti nelle zone siriane occupate dallo Stato Islamico. A una violenza tellurica che, beninteso, non ha a che fare con la nozione di guerra in senso moderno, bensì con un impiego 'terrestre' della forza sulla popolazione civile, la forma contemporanea di guerra ha risposto con la proiezione aerea del conflitto. Tale verticalizzazione, come è stato mostrato nel saggio, è un'istanza produttiva: non modifica solamente il palcoscenico del fenomeno bellico, bensì contribuisce sostanzialmente a mutare lo statuto dei soggetti coinvolti, giacché una delle implicazioni fondamentali della verticalizzazione del conflitto è, come è stato mostrato nei paragrafi precedenti, la possibilità della confusione di belligeranti e civili. Al momento non ci sono fonti ufficiali per verificare il numero di morti civili prodotto dalla campagna franco-russa, ma è cosa nota che fra i bersagli colpiti a Raqqa vi siano lo stadio e il museo cittadino (utilizzati come prigione) e diversi ospedali. Luoghi, insomma, nei quali la vita civile e la vita militare si confondono, così come nell'attuale scenario globale pare tendano a sovrapporsi con sempre maggior frequenza lo spazio del combattente e quello del civile: «Se oggi un giovane richiamato in guerra dovesse



chiedere: ‘Dov’è il campo di battaglia?’, la risposta sarebbe ‘Ovunque’»⁵⁶. Se questa è la razionalità cosmopolitica della Coalizione Internazionale (composta da numerosi Paesi fra i quali Francia, Gran Bretagna, Canada e Australia), allora il rischio, come hanno notato alcuni studiosi, è quello di scivolare, piuttosto che verso una kantiana pace perpetua, verso una guerra perpetua: «La battaglia per la pace non può avere fine, poiché i suoi obiettivi non sono né locali nello spazio né discreti nel tempo. In questa guerra, per definizione, nessuna sconfitta può mai essere duratura, e nessuna vittoria può essere considerata permanente. [...] Entriamo nell’era della guerra perpetua in nome della pace impossibile. Conosceremo soltanto zone mobili di violenza transitoria, dai confini incessantemente disegnati e ridisegnati sulla superficie sferica della terra»⁵⁷.

È probabilmente ambizioso suggerire la necessità di una *filosofia politica della guerra aerea*. Tale ambizione, tuttavia, andrebbe considerata come la presa di coscienza dei rischi che la razionalità bellica attuale comporta, *in primis* l’impossibilità del contenimento dell’inimicizia. A parere di chi scrive, le armi con cui la filosofia potrebbe contribuire a districare i nodi complessi e contraddittori che segnano lo spazio globale sono due. In primo luogo, a partire dall’apparato concettuale schmittiano e dall’opera dello stesso Schmitt, è necessario ripartire dalla constatazione che le categorie del diritto internazionale classico, ancora capaci in età moderna di assicurare e legittimare una specie di ‘etica della buona guerra’, dinanzi alle nuove configurazioni belliche non sono più funzionali. Per quanto questo risultato sia stato ampiamente acquisito, mi sembra che manchi nella letteratura sul tema una ricostruzione genealogica del potere aereo che mostri quali siano stati i fattori tecnologici, unitamente ai discorsi intorno ad essi, che hanno contribuito a questo esaurimento dell’impianto moderno. I droni, in quest’ottica, rappresentano unicamente lo stadio attuale di questa forma di razionalizzazione della violenza, il cui futuro è tutt’altro che trasparente. Da questo punto di vista, si tratterebbe di arricchire la genealogia proposta da Schmitt con una esplicita indagine sulle tecnologie belliche e sui tentativi di legittimare razionalmente il loro uso.

⁵⁶ Cfr. Q. Liang – W. Xiangsui, 超限战. 全球化时代的战争与战法, Beijing, *Unrestricted Warfare*, Beijing, PLA Literature and Arts Publishing House, 1999., trad. it. *Guerra senza limiti. L’arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2001, p. 74.

⁵⁷ Cfr. D. Heller-Roazen, *op. cit.*, p. 201.



A questa prima possibile linea di ricerca se ne potrebbe aggiungere una seconda, anch'essa coerente con l'impostazione schmittiana. Schmitt, al termine di *Der Nomos der Erde*, invitava a vigilare, per così dire, sulle nuove linee di amicizia che storicamente andavano producendosi, sottolineando come «non sarebbe bene se esse fossero realizzate mediante nuove criminalizzazioni»⁵⁸. Questo tema mette capo al problema fondamentale della ricerca del nuovo possibile *nomos* della terra. È ancora possibile immaginare forme giuridiche di limitazione dell'inimicizia, nonostante l'impossibilità storica di «ristatualizzare la guerra»⁵⁹? Lasciar cadere la domanda schmittiana comporta il rischio di scoprire il fianco alla logica discriminatoria perpetrata da importanti intellettuali come Michel Walzer⁶⁰, per i quali il sentimento di profondo disgusto morale provocato da azioni terroristiche renderebbe lecito l'abbandono a forme di violenza indiscriminata che, come sottolinea Danilo Zolo, rappresentano «giustificazioni della guerra regressive rispetto all'intero impianto del diritto internazionale, poiché ripropongono 'giuste cause' dell'uso della forza a livello internazionale secondo la dottrina del *bellum justum*»⁶¹.

Una via per tentare di rispondere alla questione messa in campo da Schmitt consiste, nuovamente, nel percorrere la configurazione elementare che determina la nostra attuale visione del mondo. Nel *Gespräch über den neuen Raum* Schmitt, attraverso le parole di MacFuture, invita ad andare oltre la tripartizione elementare terra-mare-aria, cogliendo come «oggi ci si aprono gli spazi sconfinati dell'intero cosmo»⁶². Nel momento in cui la filosofia e il diritto vengono chiamati alla 'sfida' dello spazio aereo, lo sguardo profetico di Schmitt è già rivolto agli spazi cosmici e alla loro dimensione 'etera'. Il sottinteso dell'osservazione di MacFuture è che, se la modernità giuridica europea si è prodotta a partire dalla scoperta dell'America, ossia dal confronto con lo spazio

⁵⁸ Cfr. C. Schmitt, *Il nomos della terra*, cit., p. 431.

⁵⁹ Cfr. C. Galli, *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, Bologna, il Mulino, 1996, p. 765.

⁶⁰ Alludo, ovviamente, alle celebri e discusse argomentazioni sulla riabilitazione del concetto di "guerra giusta" proposte in M. Walzer, *Just and Unjust Wars: A Moral Argument with Historical Illustrations*, London, Allen Lane, 1978, trad. it. *Guerre giuste e ingiuste: un discorso morale con esemplificazioni storiche*, Roma-Bari, Laterza, 2009. Sulla filosofia politica di Walzer si veda: A. Salvatore, *Giustizia in contesto: la filosofia politica di Michael Walzer*, Napoli, Liguori, 2010; T. Casadei, *Il sovversivismo dell'immanenza. Diritto, morale, politica in Michael Walzer*, Milano, Giuffrè, 2012.

⁶¹ Cfr. D. Zolo, *Globalizzazione: una mappa dei problemi*, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 130.

⁶² Cfr. C. Schmitt, *Dialogo sul nuovo spazio*, cit., p. 82.



extraeuropeo, allora la nascita di un nuovo *nomos* della terra potrebbe derivare dalla conquista degli spazi cosmici, ossia dal rapporto con uno spazio radicalmente ‘altro’. È una visione certo avvenirista quella schmittiana, che rompe ogni schema pregresso e che disarmo, nel senso letterale del termine, chi si confronta con essa.

L’apertura alla spazialità atmosferica, tuttavia, non implica un abbandono né della dimensione tellurica della sovranità statale, né della dimensione marittima dell’economia. A MacFuture risponde infatti Altmann, ribadendo che «io rimango presso la terra e sulla terra. Per me l’uomo è un figlio della terra, e lo resterà fintato che resterà uomo»⁶³. Mentre MacFuture immagina il nuovo *nomos* come etereo, Altmann ci costringe a misurarci con un consolidamento territoriale che è, forse, la cifra di una politica pienamente ‘umana’. Infatti, l’istanza ctonia della politica statale è ancora pienamente attiva, per quanto in forma conflittuale rispetto alle nuove spinte elementari verso gli spazi aerei e gli spazi cosmici.

La nuova forma del *nomos* che la nostra epoca esibisce è, in effetti, percorsa da un equilibrio precario fra vecchie e nuove forme del rapporto fra spazio e politica. Da questo punto di vista, affermare l’urgenza teorica di uno sguardo quasi ‘extraterrestre’ non significa tralasciare il carattere ancora tellurico dell’attuale configurazione dello spazio politico. Sullo spazio europeo vediamo innalzare in continuazione muri, cinte di protezione, fili spinati, barriere; strumenti, insomma, che materializzano con violenza le vecchie forme di divisione statale, rendendole pressoché assolute. Mentre questi dispositivi inibiscono o filtrano il flusso di corpi in movimento, i capitali – espressione ‘marittima’ della modernità – continuano a circolare, rispondendo addirittura, nella loro versione ‘finanziaria’, a una economia oramai *just in time*.

L’epoca a venire, allora, sembrerebbe mostrare la compresenza di differenti istanze elementari, che non possono essere ‘scelte’, ma accettate nella loro problematica conflittualità. Lo «sguardo di Giano»⁶⁴ di Schmitt, che guarda al passato per rivolgersi al futuro, sarebbe forse in grado di cogliere se tale compresenza possa prima o poi dar vita a un nuovo *nomos*, o rimanere espressione di tempi conflittuali non ordinabili.

⁶³ Ivi, p. 89.

⁶⁴ Il riferimento è, ovviamente, a C. Galli, *Lo sguardo di Giano*, cit.